**2° testo antologico**

Il secondo brano proposto vorrebbe indurre ad una riflessione sulla percezione che ha Castiglia della “bellezza corrotta” di sua moglie, ma anche sull’oggettivazione della donna che trapela. Senza dimenticare il reale contesto storico in cui la vicenda – nella finzione quanto nella realtà – si inserisce, nella parte riportata del monologo interiore si può constatare come il medico non si interroghi mai su quali possano essere gli stati d’animo che tormentano la sua giovane moglie, abusata dal tenente Carbone prima, umiliata e abusata da lui stesso poi.

Il dottore percepisce tutto il peso della sua umiliazione di uomo tradito, e si erge a giudice di tutta la vicenda, completamente indifferente a quale infelice sorte sia toccata a Sabina, coerentemente tuttavia con gli usi del suo tempo: certo Sabina ha mentito, ha ribadito di essere vergine sino alla disperata confessione di essere stata violentata, ma il fatto che la ragazza abbia subito, sia stata vittima, non sposta in alcun modo la torbida voglia che prova di vendicare l’onore, né lo porta a contemplare neanche per un attimo il “perdono”, nel paradosso che il concetto stesso di perdono può racchiudere di fronte alla vittima tramutata in carnefice e colpevole. La rispettabilità del nome Castiglia ha subito un affronto, e tale affronto si può lavare solo con la morte.

Un altro aspetto su cui si potrebbe indugiare è infine – come anticipato – l’oggettivazione della donna, sempre in un’ottica di contestualizzazione storica, che in un certo senso lo stesso Arpino suggerisce laddove Castiglia osserva sua moglie respirare e la percepisce come se fosse una “cosa”, e poco dopo ricorda dell’anello di una grossa catena, ancorato nel solaio, a cui era stata presumibilmente tenuta legata per anni una moglie impazzita del suo bisnonno. Ecco che allora si completa il quadro che Arpino, nelle sue pagine, realizza: la donna da plasmare, da educare e istruire, da fare ingrassare persino, diventa oggetto sessuale, diventa la donna dalla bellezza corrotta, diventa cosa, diventa persino animale – quando viene legata ad una catena in un solaio per anni – sino a diventare la donna da ammazzare se considerata una minaccia per l’onore, ma per l’onore di chi poi?

**Testo n. 2 pp. 101- 102**

Radendosi in bagno, sentiva la giornata trascorsa rimuoverglisi in petto come un vino guasto. Una seconda notte gli pesava davanti, una montagna. Era stordito. Studiandosi nello specchio, dalle basette al mento, s’accorse che cercava inconsciamente di evitare i propri occhi.

Non devo vergognarmi, reagì, non io: io tutto le ho portato, lei solo una bellezza corrotta.

Capì di dover ritornare a Montrone. Avrebbe avanzato come scusa il cattivo tempo di Napoli.

Non posso perdonare, giudicò ancora riordinando sulla mensola rasoio e pennello, e non ho soluzione. Porta il mio nome, se la rinnego finisce abbandonata a se stessa, in quell’osteria, o peggio, in balia di tutti. E per il mio onore non posso tenerla, o dimenticare, o proteggerla. Una straordinaria calma lo irrigidiva, illuminandolo. Il batticuore era sparito, il malessere fisico si trovò bilanciato dai primi brividi d’una nuova energia.

Solo io posso giudicare, io che ho patito, pensò. E solo io ho diritto di decidere, di fare.

In piedi davanti al lavabo, attraversò lentamente Montrone, per la strada pietrosa fino al tratto che portava al giardino di casa Castiglia. Vide ogni angolo di muro, ogni porta, vide la gente, gli sguardi, udì i saluti. Già sapevano, e forse parlavano di lui, cafoni e bottegai, salutando Elena Carbone nel suo negozio di vini e caffè.

Non mi conoscono, concluse gelidamente, mi conosceranno.

Capiva di dover decidere, prima ancora che una qualunque pietà gli si insinuasse in corpo a far danno. Pensò a sua madre, a quei sorrisi di compatimento, vide il circolo di Avellino, dove una volta all’anno si portava, alle spalle di sua madre, per una festa che teneva tutti sotto gli occhi e il giudizio di tutti.

E vide il revolver di suo padre, soprattutto. Così fu certo di doverla uccidere, implacabilmente cancellarla.

Tornò a letto. Una pace freddissima l’aveva calmato in modo definitivo. La fantasia al lavoro spegneva grado a grado ogni residuo di stanchezza fisica. Doveva pensare, prevedere, studiare ogni mossa, ormai, ogni parola.

L’udiva respirare, raggomitolata sotto le lenzuola, ma come se fosse una cosa, infinitamente lontana da lui.

Per un attimo vide l’anello della grossa catena che ancora si mostrava nel solaio di casa Castiglia. Pareva che a quell’anello un suo bisnonno avesse tenuto legata per anni una moglie impazzita.

No, Sabina doveva morire nobilmente. Per l’amore che le aveva portato, lo meritava.

Una nuova ansia, sottile, maligna, gli irritava i pensieri più determinati: come se avesse dovuto obbedire subito al suo ordine di vendetta, al bisogno di ripulirsi.